

lunedì 10 settembre 2001

rUnità | 17

taccuino

GUCCINI IN CONCERTO A PRATO
Francesco Guccini in concerto domani a Prato, in piazza del Duomo alle 21.30. Dopo diciotto raccolte di canzoni e a trentatré anni dal lontano debutto di «Folk Beat n. 1», la coerenza, la dignità e il rigore artistico del cantautore emiliano non appaiono scalfite dallo scorrere del tempo. Guccini ha realizzato questo splendido «Stagioni» in poco più di un mese, avvalendosi del contributo di Luciano Ligabue per «Ho ancora la forza», fra i brani più suggestivi.

onda su onda

SIGNORA MOTTA, COM'ERA BELLA LA SUA RADIO

Alberto Gedda

Un doppio suggerimento per leggere della e sulla radio: «La mia radio» di Lidia Motta, edito da Bulzoni nella collana «Biblioteca cinematografica» (302 pagg., 40.000 lire) e «Notizie radioattive» di Giuseppe Mazzei edito da Rai Eri (187 pagg., 25.000 lire). Due libri apparentemente molto diversi ma in realtà legati fra di loro dall'amore per la radio inteso soprattutto quale doveroso rigore professionale nel pensare, confezionare, condurre i programmi. Un rigore del quale noi ascoltatori, «radioamatori», sentiamo davvero la necessità. Lidia Motta per decenni (dal 1955 al 1994) è stata l'anima della radiofonica Rai di qualità: dire «la Signora Motta» era dire tutto perché sulla sua scrivania di gentile ma inflessibile funzionaria settentrionale trapiantata a Roma negli anni è passato davvero di tutto. Dal teatro classico e di ricerca

alle nuove forme di varietà radiofonico (dalla «Formica morta» a «Fabio e Fiamma»...), alle rubriche più intriganti («Sala F2», «3131»...), ai guizzi geniali (come le «Interviste impossibili», gli interventi di Alessandro Bergonzoni), alle prime soap radiofoniche («Matilde», «Adriana», «Villa dei Melograni») con la scoperta di personalità - e non di personaggi - straordinarie: una fra tutte, Adriana Zarrì. La Signora Motta arrivò in Rai, con molta titubanza, nel Centro di Produzioni di Milano conoscendo così l'ing. Filiberto Guala, padre di uno stile della comunicazione in un mondo che muoveva i primi passi e del quale - forse - non si intuiva appieno l'esplosione. La giovane laureata faceva parte di quella leva Rai poi definita «dei corsari», rifacendosi ai corsi di preparazione e formazione, della

quale hanno fatto parte, in anni diversi, Furio Colombo e Umberto Eco, Emanuele Milano e Folco Portinari, Giovanni Leto e Ugo Gregoretti... Il libro è il racconto di quegli anni, per molti versi avventurosi e ingenui, della costruzione di una «radio pubblica» che poteva avere confini precisi ma contorni indefiniti e quindi di interminabili riunioni, scontri, esperimenti, soddisfazioni, ipocrisie. E qualche recriminazione come nel caso del giovane in carriera Aldo Grasso cui affidò una rubrica di critica televisiva («A video spento») di crescente successo, sinché il giovane sgomitante non è diventato direttore della radio, con tutti i disastri documentati dai nostri ricordi di ascoltatori. La memoria della Signora Motta dimostra come davvero l'esperienza sia un valore cui non si riesce (non si vuole) dare il giusto peso: quarant'anni di radio in prima linea,

di creatività e managerialità, per poi andarsene in pensione e chiudere la porta. Peccato, davvero un gran peccato che a professionisti di questo peso non vengano affidati incarichi di consulenze e supervisioni, senz'altro arricchenti, aldilà di tessere e appartenenze. Giuseppe Mazzei nel suo libro, un vero e proprio manuale di giornalismo radiofonico, ci porta dentro il ritmo delle news e dei reportages che non hanno il supporto delle immagini e che quindi hanno nella parola tutto il loro peso e valore narrativo, evocativo. Scrive Sandro Ciotti: «Nella radiocronaca non hai un attimo di respiro: devi centrare sempre al primo colpo quello che tenti di descrivere». Non è permesso sbagliare: la voce dev'essere un veicolo per portare dentro la notizia, sul luogo del fatto ovunque sia, su un tappeto magico di parole, suoni e silenzi.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“L'anno prima i Beatles si erano sciolti: John aveva già pubblicato un disco bellissimo...”

Roberto Brunelli

Èra il 9 settembre 1971 quando il mondo ha scoperto di avere una nuova preghiera: una preghiera (forse laica, forse no) che è semplicissima, come tutte le vere preghiere. Quasi un mantra. Ma è «helter skelter», è una preghiera sottosopra. Capovolta. Non si rivolge ad un dio (secondo qualcuno, al contrario, un dio la recita agli uomini, ma questa è un'altra storia, che si è conclusa tragicamente: con cinque pallottole sparate addosso a John Lennon). No, è rivolta ad uno qualunque. A tutte le persone qualunque del globo. È rivolta ad un «nowhere man», a uno qualsiasi, alla vicina di casa, alla zia Gina, al barista, a chi volete voi. Dice, questa preghiera: immagina che non vi siano più guerre, che non ci sia più la fame nel mondo, immagina che non vi siano più motivi per uccidere o morire. Immagina che tutta la gente possa condividere tutto il mondo. E ancora: immagina che vengano spazzati via il possesso (e questo, viene ammesso, è piuttosto difficile immaginarselo), immagina che non ci siano più stati. E, colpo di scena, dice anche: immagina che non ci sia più la religione.

Non male per una preghiera. Ingenua? Chissà, forse sì. Ma incredibilmente efficace. L'ha scritta John Lennon, ed è stata pubblicata esattamente trent'anni fa, appunto il 9 settembre '71. Si chiama *Imagine*, ed è scritta in forma di canzone. Per quanto possa sembrare strano, è una canzone rock (vabbè, rock è una parola un po' ambigua). E innumerevoli inchieste, statistiche, classifiche hanno stabilito che è *Imagine* in assoluto la canzone più bella del mondo.

Un motivo ci dovrà pur essere. Il verso cruciale della canzone ancora non ve l'abbiamo detto: «Io sono un sognatore. Ma non sono l'unico. Spero che un giorno ti unirai a noi». Tradotto, vuol dire: probabilmente tu, ascoltatore qualunque, pensi che ciò che ti ho cantato sono tutte fesserie. Ma se tutti pensassero queste fesserie, il mondo andrebbe molto meglio. Se tutti pensassero queste cazzate, non sarebbero più cazzate. E le guerre davvero non ci sarebbero più.

Quello che ha scritto questa canzone trent'anni fa non aveva ancora trentun'anni. Ma era già stato «l'imperatore dell'eternità», e sarebbe morto, meno di dieci anni dopo (l'8 dicembre 1980), a New York, nell'androne del Dakota. Fu un suo amico, Paul McCartney, a chiamarlo così, nel 1967, detto anche «l'anno santo del rock»: l'anno di *Sgt Pepper's*, dell'epifania di Hendrix e della psichedelia. L'amico (e genio) Paul l'aveva chiamato così perché John aveva scritto cose come *Strawberry fields forever*, peraltro da molti considerata ottima pretenzione al posto di canzone più bella del mondo. L'anno prima di pubblicare *Imagine*, si erano sciolti i Beatles: dopo quell'evento traumatico (per i Beatles medesimi e per milioni di persone sparse sul globo terracqueo), John aveva pubblicato *Plastic Ono Band*. Un disco che secondo molti è ben più radicale e bello di *Imagine*: qui aveva scritto che «Dio è un concetto sul quale misuriamo la nostra sofferenza». Era una sorta di (auto) terapia d'urto, quel disco, un ritorno alla semplicità assoluta dopo il vortice creativo rappresentato dalle folgoranti visioni dei «Fab four». *Imagine* lo seguiva sulla stessa via. «Eravamo ad Ascot, in Inghilterra - raccontava Lennon - era l'inizio dell'estate, e noi semplicemente dicemmo "OK, facciamo un po' di amici, invitiammo un po' di amici, facemmo colazione, e dopo siamo andati nello studio di registrazione. Era proprio come cucinare a casa, ed è così che è stata fatta *Imagine*. Ma non sapevamo che sarebbe di-

Imagine

una preghiera e un sogno

Imagine there's no heaven / It's easy if you try / No hell below us
Above us only sky / Imagine all the people / Living for today...
Imagine there's no countries / It isn't hard to do / Nothing to kill or die for
And no religion too / Imagine all the people / Living life in peace...
You may say I'm a dreamer / But I'm not the only one
I hope someday you'll join us / And the world will be as one
Imagine no possessions / I wonder if you can
No need for greed or hunger / A brotherhood of man
Imagine all the people / Sharing all the world... / You may say I'm a dreamer
But I'm not the only one
I hope someday you'll join us / And the world will be as one

Compie trent'anni la canzone più famosa e amata nel mondo. Un simbolo del nostro tempo, firmato Lennon



Toni Jop

Lennon come San Francesco? Sarà un paradosso, uno sgorbio mentale, una prova d'amore, ma la tentazione di mettere assieme quel bravo ragazzo di Assisi dal passato turbolento e quell'altro magnifico disadattato di Liverpool dal passato non meno accidentato, è forte. Ci si prova con garbo e rispetto, nei confronti di entrambi. Del resto, i tempi cambiano; il tempo trascina con sé i vecchi ordini delle cose e li frulla senza tener conto dei valori incrostati lungo i grandi telai della storia. Resta, nella vicenda dell'uomo, tra un mucchietto di istinti originari e il desiderio di felicità, uno stato ereditato da un'infanzia senza malizia: quel saper stare dentro le cose seguendone il flusso, «benignamente d'umiltà vestiti» - diceva pressappoco il vecchio Dante - meravigliati

per l'incessante scorrere del tutto, tentati, fortemente tentati, di allungare la mano o la parola per stabilire un contatto di curiosità e d'amore con tutto quel gran movimento che se ne frega - perché ne crea e ne distrugge senza sosta - dei valori e degli ordinamenti. Bisogna essere ingenui - suggerisce la maliziosa cultura occidentale - per ritenere possibile quel contatto. San Francesco era, è stato, un maestro di ingenuità, di santa ingenuità: parlava agli uccelli, ci credeva, parlava - in quel fantastico «Cantico delle creature» - alla luna, alla terra e tutto quello che gli veniva a tiro, animato o inanimato, con una convinzione che se ne fregava del consenso altrui. Non aveva il senso dello spettacolo, San Francesco; semplicemente, usava la parola per stabilire quel contatto che, neppure tanto in fondo, era ed è preghiera, come si dice, da che mondo è mondo e indipendentemente dalle confessioni religiose. Francesco, prima di parlare agli uccelli, ne aveva viste e

probabilmente fatte di tutti i colori, dei colori che allora era possibile fare. Non c'era, allora, nell'Italia del '200, l'eroina e neppure correva il rischio di andare a sbattere con l'auto del sabato sera, ma si tirava tardi ugualmente dopo aver consumato tutta quella bella massa di piaceri che, se non sei un asceta e ne approfitti con buon cuore, fanno più viva la vita. Lennon ha conosciuto l'eroina e anche altra chimica brucia cervelli ma ce l'ha fatta a smettere di pagare un conto che si risolve spesso cedendo la vita ad una fessa siringa. Così, mentre stava lì, nudo come un bambino nudo a guardare le cose e il dolore, ha scritto una canzone pazzesca che se non l'avesse scritta lui sarebbe un manifesto insipido del politicamente corretto: con la stessa ingenuità, santa, con cui il grande Francesco parlava agli uccelli e raccomandava la luna al Signore, ha scritto «Imagine». «Puoi dirmi che sono un sognatore», intermezza, «ma non sono l'unico»: è la parte

politica del pezzo, quella in cui introduce le quantità in gioco; se quelli che sognano la stessa cosa sono tanti, magari funzionano, ma anche se non funziona bisogna crederci, continuare a sognare. Che cosa sogna? L'avevo letto: pace, amore, concordia, solidarietà, niente guerre di religione. L'avesse detto, scritto, cantato chiunque altro si sarebbe potuto convenire: questo o è scemo o ci marcia; non sarebbe comunque sfuggito al sospetto fortissimo dello spottono commerciale. Fateci caso: anche se il vostro vicino di casa si mette a parlare agli uccelli vi sentite autorizzati a pensare che c'è qualche cosa che non va in quell'appartamento. Non pensate che siccome l'ha fatto San Francesco allora c'è santità nel vostro pianerottolo. Lennon si, lui può dire «Imagine» e quelle sue parole ripetute miliardi volte nelle bocche dell'umanità trasferiscono nel mondo un briciolo di quella santa ingenuità che ogni giorno riscatta la terra.

Imagine

Immagina che non c'è paradiso è facile, se ci provi nessun inferno sotto di noi sopra di noi solo cielo

immagina tutta la gente che vive per oggi immagina che non vi siano stati non è difficile niente per cui uccidere o morire e, vieppiù, nessuna religione immagina tutta la gente che vive la vita in pace

potresti dire che sono un/ sognatore ma non solo l'unico spero che un giorno ti unirai/ a noi e il mondo sarà uno solo

immagina che non vi sia/ possesso mi chiedo se ci riesci nessun bisogno di avidità o fame la fratellanza degli uomini immagina tutta la gente che condivide il mondo intero

potresti dire che sono un/ sognatore ma non solo l'unico spero che un giorno ti unirai/ a noi e il mondo sarà uno solo

Un bel profilo di John Lennon. Sotto, ancora Lennon mentre registra «Imagine»

Immodesto paragone tra un ragazzo di Assisi e uno di Liverpool, accomunati da santa ingenuità

Lennon come San Francesco?